

ROSSANA SPADACCINI

*Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie»*

La storia del museo del Grande Archivio di Napoli, ricostruita sulla base di testimonianze documentarie «interne» e di poche tracce bibliografiche, sembra intersecarsi con altre storie parallele di musei d'Archivio, nati in contesti diversi, ma rispondenti a finalità e a criteri assimilabili. La matrice comune di queste esperienze sta nell'attività che, nel corso dell'800, unì i cultori delle «memorie patrie», che operavano nelle Deputazioni, nelle Società storiche e negli Archivi, dove andavano estraendo i «tesori» documentari che poi pubblicavano o esponevano, in una comune tensione divulgativa. Così i documenti diventavano «monumenti» eretti all'esaltazione di un passato glorioso, ma caricati, al tempo stesso, di un significato ideale propositivo, secondo un modello di storia progressiva che il contesto post-unitario sostanziosamente sostenne.

«Queste sono le nostre antiche memorie, i fonti di undici secoli di storia, la nostra gloria, e l'onore del reame», scriveva nel 1845 il soprintendente generale degli Archivi del Regno, Antonio Spinelli dei principi di Scalea, presentando al «pubblico sapiente», convenuto a Napoli per il VII Congresso degli scienziati, il Grande Archivio e in particolare gli «Atti diplomatici più preziosi», raccolti e conservati nella Sala diplomatica, una delle monumentali stanze del monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio, ristrutturato e adattato ad archivio durante il decennio precedente.

Dei preziosi documenti Spinelli segnalava la «serie raramente interrotta» di carte del periodo dell'impero, dei ducati di Napoli, Sorrento, Amalfi e Gaeta, quelle dei principati longobardi, il Catalogo dei Baroni al tempo di Guglielmo II il normanno, i provvedimenti di Carlo I d'Angiò sui Pubblici studi, la fondazione dell'archivio della Regia zecca, la conces-

sione al Sannazaro della villa di Mergellina, e altre carte che sceglieva di descrivere fra le tante «sempre rare, preziose, inestimabili per ogni generazione di studi»<sup>1</sup>.

Questo primo nucleo di «rari» fu riproposto nell'ottobre del 1849 per la visita al Grande Archivio del papa Pio IX, integrato con le antiche pergamene provenienti dagli archivi dei monasteri soppressi, con i registri di Cancelleria di Federico II e dei re angioini, con gli autografi dei re aragonesi. Il papa si soffermò ad ammirare i monogrammi dei principi longobardi, i diplomi di Sergio IV duca di Napoli, il diploma normanno di donazione della certosa di Santo Stefano del Bosco, le testimonianze dei soggiorni nel Regno di Celestino V e Gregorio X, la nomina di Francesco Petrarca a segretario di Roberto d'Angiò, i sigilli rari. Gli furono inoltre mostrati quattordici volumi di autografi (quasi duemila), ai quali aggiunse anche il suo, due volumi di carte greche, alcune pergamene bilingui<sup>2</sup>.

Da allora, in occasioni importanti, per visite di illustri personaggi, fu ripetuto il «rito» di allestire piccole mostre di «tesori», integrando nello stesso ambiente, la Sala diplomatica, funzioni conservative e funzioni espositive.

Nel 1854 Angelo Granito di Belmonte, successore di Spinelli nella carica di soprintendente, descrisse il primo locale appositamente destinato all'accoglienza dei visitatori e all'esposizione dei documenti più significativi: un piccolo appartamento, nella parte estrema dell'edificio, volta a mezzogiorno, «due eleganti stanze, in cui prendon lena e riposo del lungo andare coloro che si recano a vedere il Grande Archivio». La «suppellettile» museale comprendeva un primo armadio, contenente sessanta codici in pergamena e manoscritti, fra cui il celebre Codice dell'Arciconfraternita di Santa Marta, e uno con gli stemmi gentilizi di sessanta famiglie nobili napoletane. Vi erano inoltre pergamene incorniciate sospese alle pareti e il mezzo busto di Ferdinando II, scolpito da Tito Angelini<sup>3</sup>. Il criterio selettivo privilegiava, dunque, gli aspetti estetico-formali del documento,

<sup>1</sup> A. SPINELLI, *Degli Archivi Napoletani. Ragionamento di Antonio Spinelli*. Napoli dalla stamperia Reale, 1845 (rist. anastatica, Napoli, Arte Tipografica, 1995), p. 40, paragrafo XXI-*Atti diplomatici più preziosi e bellezze del Grande Archivio*. Per l'inaugurazione della nuova sede del Grande Archivio cfr. A. A. ROSSI, *Il Congresso degli Scienziati*, in *Il Museo di Scienze, Letteratura e Filosofia*, Napoli, 1845, vol. II, pp. 226-228.

<sup>2</sup> S. D'ALOE, *Diario della venuta e del soggiorno in Napoli di Sua Beatitudine Pio IX P. M.*, Napoli, 1849, p. 59. In ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in avanti AS NA], *Segretariato antico*, b. 16, n. 39.

<sup>3</sup> A. GRANITO DI BELMONTE, *Degli archivi napoletani*, Napoli, S. Raimondi, 1854, p. 115.

piuttosto che il suo intrinseco significato storico-politico e archivistico-istituzionale. La stessa scelta di ambienti esposti a mezzogiorno consentiva al visitatore di osservare, in piena luce, la preziosa raccolta e le pergamene appese, come quadri, lungo le pareti.

La Sala diplomatica, intanto, continuava ad essere il luogo deputato sia alla conservazione di tutto quanto di più antico e prezioso proveniva dai diversi ripartimenti dell'Archivio che alla temporanea esposizione dei cimeli documentari, secondo una tradizione archivistica di valorizzazione delle carte, attuata peraltro con l'estraniamento e lo stralcio del singolo documento dal suo fondo di provenienza, a fini estetici e didattici. Nella *Relazione* pubblicata nel 1872, Francesco Trinchera scriveva:

«Adornano le pareti di questa Sala varii diplomi custoditi in apposite cornici, i quali sono stati a bello studio trascelti, affinché coloro che vengono a visitare il Grande Archivio, possano così aver sott'occhio un saggio delle diverse specie di antichi caratteri e de' diplomi che maggiormente risvegliano la curiosità e l'interesse degli studiosi e de' riguardanti».

La stessa operazione di decontestualizzazione si stava attuando con codici e manoscritti, rinvenuti negli archivi delle Segreterie di Stato degli affari esteri e di casa reale, con le lettere autografe dell'abate Galiani al ministro Bernardo Tanucci, con «un fascicolo necrologico che pare grondi sangue preziosissimo», relativo alle spese giudiziarie occorse per i condannati a morte nel 1799<sup>4</sup>. Nelle «Relazioni annuali», che si susseguono dal 1889 al 1921, conservate nell'archivio storico dell'Archivio di Stato di Napoli, varie annotazioni relative ai codici immessi nel museo testimoniano lo stretto legame che, nel processo di genesi dei musei d'Archivio, connette manoscritti, codici, pergamene e cimeli e quindi Biblioteca, Diplomatico e Museo<sup>5</sup>.

L'atto di nascita ufficiale del Museo storico dell'Archivio napoletano risale al 1892, quando il soprintendente Bartolommeo Capasso, scrivendo la «Relazione annuale», raccontò l'opera di riordinamento che l'aveva impegnato in prima persona:

---

<sup>4</sup> F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872 (rist. anast., Napoli, Arte Tipografica, 1995), pp. 56-57; 65-66.

<sup>5</sup> AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56 I-V.

«I Codici in pergamena ed i Manoscritti, raccolti insieme con alcune carte riservate e con i suggelli già caduti o staccati dalle pergamene dell'Archivio conservati in una sala detta comunemente Museo, si trovavano confusi e disordinati e non con altra divisione se non se di Codici in pergamena e Codici Manoscritti, né avevano altro catalogo se non un inventario alias sommariamente fatto nel quale inoltre non figuravano 13 codici membranacei pervenuti in Archivio dal Monastero di Montevergine e non catalogati né ricordati nella relazione del Trinchera pubblicata nel 1872. Ora parendomi necessario che tutta questa importante collezione fosse in modo ordinata che ai visitatori del nostro Archivio, riuscisse agevole ad osservarla e ad apprezzarla, ho voluto in quest'anno collocare più degnamente tutti gli oggetti e disporli in un modo razionale con farne pure il catalogo per materie, particolareggiato ed esatto. Ho cominciato dunque a ridurre le due stanze che dovevano contenere queste collezioni in un modo se non sfarzoso ed elegante, modestamente pulite e decenti ed ho dato principio al Catalogo dei Codici in pergamena, distinguendoli in biblici, esegetici, teologici, liturgici, canonici, storici, giuridici»<sup>6</sup>.

In anticipo sulle tendenze museografiche che andavano maturando in quel periodo, il Capasso individuava per la sede del museo non ambienti monumentali dal ricco apparato decorativo, che pure non mancavano nel complesso conventuale, quanto locali sobri ed essenziali, nei quali l'aspetto esornativo non fosse prevalente, ma al contrario risultasse funzionale alla corretta esposizione degli oggetti. Confermava al tempo stesso la già

<sup>6</sup> AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, busta 56 I b.

Della vasta bibliografia su Bartolommeo Capasso, si segnalano almeno gli articoli di S. DI GIACOMO, M. SCHIPA, L. DE LA VILLE SUR YLLON, N. F. FARAGLIA, B. CROCE, G. CECI in «Napoli Nobilissima», IX (1900), 3, pp. 33-48; *Capasso, Bartolomeo* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1975, pp. 391-394; S. Palmieri, *Bartolommeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napoletane*, in *Degli Archivi napoletani. Storia e tradizione*, Napoli, D'Auria Editore, 2002, pp. 155-214.

Fermente radicato nella tradizione storiografica napoletana, che traeva origine nel secolo precedente, Capasso arrivò in ritardo a recepire la lezione di Pertz e della scuola filologica tedesca, rimanendo concentrato nel voler dimostrare, sulla scorta della documentazione archivistica, il ruolo svolto dallo Stato napoletano nella storia italiana, a partire dalle istituzioni e dalla legislazione normanno-sveva, della quale esaltò, in un opuscolo pubblicato non a caso nel 1862, la «modernità» nella sua valenza unitaria, garantista dei diritti della monarchia, contro le forze disgregatrici dell'apparato feudale (cfr. B. CAPASSO, *Le leggi promulgate dai re normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, tip. Di Gaetano Cardamone, 1862).

Ma ciò che gli valse la fama in tutta Europa fu la sua opera di editore di fonti documentarie, in particolare per quelle raccolte nei *Monumenta ad neapolitani ducatus historia pertinentia* (Napoli, Francesco Giannini, 1881-1892).

avvenuta decontestualizzazione di codici, sigilli e carte, dei quali purtroppo si era persa la nozione della provenienza e che imponeva, quindi, la scelta di un diverso criterio di ordinamento del prezioso materiale: quello per materia.

La storia della genesi del Museo storico-paleografico, fu raccontata inoltre dal Capasso nell'opera, pubblicata nel 1899, sugli anni della sua direzione. Coinvolgendo il lettore nella fase del «disegno» e dell'attuazione del Museo, egli ricordava come, fin dall'inizio del suo mandato, si fosse impegnato nel reperimento di oggetti preziosi, curiosi e rari, degni di essere esposti in un Museo storico. Andò così recuperando la bilancia di precisione di Steinheil, conservata, fin dal 1854, nella Sala de' Catasti; i campioni dei pesi e delle misure, sottratti all'oblio e alla polvere di un'angusta stanzetta al primo piano dell'edificio, oltre alle pergamene esposte sin dal 1845 nella Sala diplomatica e i codici miniati e i manoscritti, collocati in due scaffali, chiusi con vetrine, «in una piccola stanza all'ultimo piano, la quale appellavasi Museo»; termine quanto mai inadatto, sottolineava Capasso, a definire «sì tenue raccolta». Scelse dunque un luogo degno di tale nome,

«per mettere in mostra agli occhi dei curiosi, de' dotti visitatori e delle colte dame italiane e straniere, non pure quei codici membranacei miniati, retaggio delle soppresse corporazioni religiose ed i manoscritti cartacei di grande interesse storico e giuridico appartenuti ad antiche magistrature, ad uffici di supremo governo, alla Corte reale dei Borboni di Napoli, ma ancora gli oggetti esistenti, come di sopra ho detto, ne' diversi locali ed altri preziosi documenti sparsi qua e là tra le svariate scritture vetuste depositate in Archivio»<sup>7</sup>.

Egli fu, d'altro canto, pienamente consapevole di esporsi alla critica dei cultori di dottrina archivistica, contrari alle mostre permanenti, già esistenti peraltro in altri archivi d'Italia, Francia e Inghilterra, per lo spostamento dei documenti dalla loro sede originaria, dal fondo di appartenenza, dalla serie organica. Tuttavia rimase fermo nel suo proposito, sorretto da solidi intenti didattici. Clemente Lupi aveva scritto nel 1875, prendendo a modello il Museo paleografico annesso all'Archivio nazionale di Parigi:

---

<sup>7</sup> B. CAPASSO, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898. Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno*, Napoli, Stab. Tip. Michele D'Auria, 1899, pp. 47-51.

«La scienza fredda e severa non permetterebbe le mostre. Assegnare a un documento una sede non conveniente alla sua qualità o alla sua data, concederlo a un uso che non sia storico o amministrativo, sembra un turbare l'ordinamento, un falsare lo scopo della riunione e della conservazione delle antiche memorie. Ma d'altra parte vi hanno de' monumenti preziosi sotto più rapporti, e non sarebbe giusto non metterli tutti in evidenza; vi hanno delle persone che non domandano ai monumenti la storia o la protezione dei loro diritti, ma vi cercano antichi esempi d'industria e d'arte, ed è dovere il contentarle (...) E poi anche dal lato storico è sempre utile porre innanzi ai meno colti le ammirabili reliquie del tempo antico e le testimonianze dei fatti e i ricordi dei personaggi, di cui avranno letto la storia; piuttosto che ammetterli a visitare gli archivi, dove le stanze si succedono e si rassomigliano, dove non si vedono che le costole di libri e i titoli de' cartoni, e si desta una curiosità senza poi soddisfarla»<sup>8</sup>.

E Capasso ripeté alla lettera:

«la scienza fredda e severa non permetterebbe le mostre (non dovendosi spostare i documenti dalla sede propria), ma esse stanno bene, e sarebbe pedanteria l'impedirle, quando vi hanno dei documenti preziosi sotto più rapporti, per forma che sarebbe ingiusto non metterli tutti in evidenza. Per siffatta ragione io mi diedi man mano a spigolare, insieme coi migliori dei miei impiegati, nella scientifica suppellettile archivistica, quanto vi fosse di speciale importanza da poter richiamare l'attenzione de' visitatori medesimi; ed il raccolto non fu scarso»<sup>9</sup>.

Nunzio Federico Faraglia, commemorando nel 1900 il Capasso archivistico, ne ricordava l'impresa:

«È incredibile a dire quanta cura abbia posta nel raccogliere e mettere in veduta, ciò che prima era noto a pochi, e quante difficoltà ed anche opposizioni

<sup>8</sup> C. LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche in Francia e in Italia*, in «Nuova Antologia», 1875 (XXVIII), marzo, pp. 614-615.

<sup>9</sup> B. CAPASSO, *L'Archivio...*cit., p. 48.

Sulla consapevolezza di Capasso del dibattito dottrinario sulle mostre e i musei d'archivio cfr. C. SALVATI, *Archivistica tematica*, Napoli, Liguori, 1981, p.175: «La realizzazione fu preceduta, come sempre, da un'attenta valutazione di opportunità sulla base della dottrina archivistica. La quale, in verità, ed egli ne era consapevole, non è molto favorevole alle mostre permanenti perché esse comportano lo spostamento dei documenti dalla loro sede naturale. È per questo motivo che il Museo da lui tuttavia voluto si limitò a raccogliere soprattutto cimeli o, comunque, documenti la cui estrazione non comprometteva l'organicità della serie alla quale appartenevano».

abbia incontrato, ma egli pertinacemente vinse colla sua autorità (...) più d'una volta l'ho udito dire: noi abbiamo ricchezze d'ogni genere e maggiori di molti altri, lavoriamo almeno quanto altri, ma ci manca l'arte di mettere in mostra le nostre ricchezze e l'opera nostra»<sup>10</sup>.

Guidati dal loro soprintendente, gli archivisti, «spigolando», avevano quindi raccolto documenti e diplomi tratti dall'archivio di casa Farnese; sigilli e punzoni provenienti dagli archivi amministrativi di casa reale e dagli archivi dei ministeri della presidenza, degli affari esteri, di grazia e giustizia, degli affari ecclesiastici, dell'interno; autografi stralciati e sostituiti da copie nelle relative filze, poi rilegati in tre volumetti, il primo per pontefici, sovrani e principi, il secondo per gli scienziati, il terzo per gli artisti. Il tutto era allestito nel quartierino al terzo piano, attuale quarto, col gusto tipico del tempo, con la compresenza e la commistione dei materiali conservati ed esposti in mobili d'epoca: due grandi bacheche doppie in legno di noce intarsiate, una per i codici miniati, i diplomi, i sigilli di cera e gli autografi, l'altra per i trattati diplomatici e per i punzoni. Al centro fu posta la celebre «Carta lapidaria» in marmo, scritta in lettere onciali nell'VIII secolo d.C., contratto di compravendita e al tempo stesso cippo di confine di un territorio nella zona di Cuma, montata su cornice artistica di legno. Alle pareti delle stanze furono sospesi, con simmetria, i diplomi membranacei incorniciati. Completava l'allestimento la bilancia di Steinhil e i campioni di pesi e misure, eseguiti, a norma della legge del 6 aprile 1840 sul sistema metrico decimale napoletano. L'altra grande bilancia fu collocata nel vestibolo della Sala degli atti governativi, già refettorio dei monaci, a pianterreno<sup>11</sup>.

Nel 1897 la «Relazioni annuale» registrava il «Diploma di benemerenzza», conferito all'Archivio di Napoli per due codici miniati del Museo inviati all'Esposizione internazionale di Torino, nella Sezione arte sacra, e la ripresa dell'ordinamento di quel che veniva denominato Museo archivistico, interrotto per qualche tempo. Vi furono inseriti una decina di trattati diplomatici, alcuni volumi di autografi aragonesi, viceregnali, dei Farnese, di personaggi illustri, di sovrani di case regnanti europee, i manoscritti del De Lellis e i registri della Cancelleria aragonese: tre della serie *Exterorum*,

---

<sup>10</sup> N. F. FARAGLIA, *Il Capasso archivista*, in «Napoli Nobilissima», IX (1900), 1, pp. 40-42.

<sup>11</sup> Cfr. B. CAPASSO, *L'Archivio...* citato.

con le lettere di Antonello Petrucci e Giovanni Pontano a papi e sovrani stranieri, e l'unico dei *Capitulorum*, con capitoli e grazie concesse a varie università del Regno. Veniva inoltre annunciata la compilazione di una guida del Museo, che giunse in quell'anno alla consistenza di quindici facciate<sup>12</sup>; le scritture, collocate nelle bacheche e negli scaffali, vi erano descritte suddivise in diverse classi. Il Museo, nel suo complesso, era indicato come Museo storico paleografico e costituiva, più che un'autonoma sezione al pari degli altri uffici, un «incarico speciale» nell'ambito della prima Sezione diplomatica<sup>13</sup>.

A due anni dalla morte di Capasso, l'*Esposizione sommaria* del Museo, redatta fra il 1903 e il 1907 dall'archivista Nicola Barone, in appendice alla *Guida pratica delle scritture*, firmata dal direttore Raffaele Batti, descriveva i materiali esposti, procedendo in ordine topografico. Non ne risultano grosse variazioni rispetto al momento costitutivo, ma un notevole incremento quantitativo: nella prima stanza vi erano ancora bilance, pesi e misure, punzoni farnesiani, sigilli in cera, piombo, oro e argento, posti in teche o pendenti con nastri colorati ed eleganti fiocchi, ai quali si aggiungevano moduli in rame, usati per la stampa di diplomi di nobiltà e di stemmi reali, di epoca francese e borbonica. In quadri erano esposti alcuni documenti medioevali, esempi di diplomazia e paleografia latina e greca. Nella seconda stanza, intorno alla Carta lapidaria collocata al centro, esposti nei grandi armadi a vetri e nelle nuove bacheche dette «mostre» fatte costruire da Capasso, vi erano codici membranacei anche miniati, manoscritti, piante e disegni, il processo al principe di Macchia, la cronaca di Fuidoro sulla rivolta del 1647, una carta nautica, la Mappa topografica del duca di Noja, trattati, autografi, e, già ritenuta documento da esporre, la Relazione sull'Archivio di Capasso<sup>14</sup>.

Successivamente l'assetto del Museo subiva le trasformazioni dovute al trasferimento, imposto da necessità di ordine logistico, riferite nel testo del *Manuale storico archivistico*, pubblicato nel 1910 con la prefazione di Pasquale Villari e dipendenti dalla carenza di spazi che già da tempo affliggeva l'Archivio napoletano. Fu allora che le due stanze destinate a Museo

<sup>12</sup> AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56, I.

<sup>13</sup> AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, bb. 56, I e II.

<sup>14</sup> *Relazione generale sull'Archivio di Stato di Napoli dal 1899 a tutto il 1905*. In AS NA, *Segretariato nuovo, Seconda serie*, b. 123, p. 4; R. BATTI, *Guida pratica delle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, s. d. (ma 1903-1907), in AS NA, *Manoscritti*, n. 308, ff. 69-84.

ospitarono la Sala di studio, mentre i cimeli vennero trasferiti nell'ex refettorio del monastero al piano terra <sup>15</sup>.

Eugenio Casanova, pubblicando nello stesso anno le *Notizie* sull'Archivio di Stato in Napoli dal 1899 al 1909 e descrivendo, sostanzialmente invariato, il Museo o Sala della mostra fra le Officine sussidiarie, precisava che erano state le condizioni statiche dell'edificio a determinarne il trasferimento:

«provvisoriamente, può dirsi giaccia nell'immenso e splendido refettorio dei monaci, in attesa dei restauri e della sistemazione, che dovrà pur trovare un locale per questa mostra, tanto più utile, secondo me, quanto più suscettibile di rinnovazione e mutamenti, se non nelle sue parti essenziali, in quelle accessorie».

E fra i mutamenti proponeva l'esposizione, e poi la collezione, delle legature di registri e delle filigrane della carta, ritenute, al di là del pregio estetico, significative per la storia generale e per la critica dei documenti. E aggiungeva:

«Non ostante le apparenze, queste e altre non sono curiosità da museo; e l'archivista, che intenda in tutta la sua vastità il proprio compito, deve prevedere i bisogni della scienza e, secondo i propri mezzi, provvedervi!» <sup>16</sup>.

Un nuovo incremento del Museo si ebbe nel 1917 con l'immissione di alcune stampe, l'abbozzo di un ritrattino di Ferdinando I di Borbone, le incisioni dei modelli delle divise dei magistrati, due volumi spediti dalla Corte di cassazione e il processo intentato nel Sacro regio consiglio negli anni 1592-94 contro il principe di Avellino da Torquato Tasso, per rivendicare la dote di sua madre Porzia de Rossi, ipotecata su di una casa in Napoli acquistata dal principe <sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> MINISTERO DELL'INTERNO – DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato Italiani. Manuale storico archivistico*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910. Anche in AS NA, *Segretariato nuovo, Seconda serie*, busta 168.

<sup>16</sup> E. CASANOVA, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909. Notizie raccolte da Eugenio Casanova*, Napoli, tip. Cultori arti grafiche, 1910, p. 57. Anche in AS NA, *Segretariato nuovo, Seconda serie*, b. 123. Casanova dedicò al problema delle mostre archivistiche altre puntuali osservazioni nel suo celebre testo di *Archivistica* (Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928, pp. 61-62).

<sup>17</sup> Relazione annuale del 1917 in AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56, IV.

Nello stesso anno Nicola Barone pubblicava la descrizione della «suppellettile scientifica», ancora collocata nella Sala degli atti governativi<sup>18</sup>, dove permaneva anche nel 1918, per ragioni di sicurezza, dopo l'incursione aerea del mese di marzo. Anzi si incrementò con pergamene e cimeli della Sala diplomatica<sup>19</sup>. Il 22 dicembre 1921, quando il soprintendente inaugurò il nuovo ingresso del Regio Archivio di Stato, le autorità e il pubblico visitarono il Museo storico paleografico, il cui catalogo descrittivo evidenziava il significato della scelta documentaria, finalizzata ora quasi esclusivamente all'illustrazione delle antiche scritture soprattutto meridionali, dalle curiali alle longobarde<sup>20</sup>.

Nel 1927, come riferiva la *Guida* del Touring Club Italiano, il Museo si trovava ancora «provvisoriamente» nel refettorio<sup>21</sup> e così, «in attesa di sede migliore», l'anno successivo, quando Nicola Barone pubblicò la descrizione di quattro codici membranacei, prima esposti nelle vetrine del Museo, restituiti all'abbazia di Montevergine, da dove provenivano, cogliendo inoltre l'occasione per accennare alla *vexata quaestio* sull'opportunità delle mostre e dei musei negli Archivi di Stato, concludendo con la considerazione: «D'altra parte in quasi tutti gli archivi italiani e stranieri v'hanno sale d'esposizione, mostre, musei storico-diplomatici, storico-paleografici»<sup>22</sup>.

Seguirono anni di lavori impegnativi per l'edificio del Grande Archivio, sotto la direzione di Emilio Re – una stagione che si può dire non ancora conclusa – e la questione della sede del Museo non fu più risolta<sup>23</sup>.

La seconda guerra mondiale determinò poi, com'è noto, fra le tante tragiche conseguenze, la distruzione dei documenti più antichi e preziosi, trasferiti per ragioni di sicurezza nella Villa Montesano a San Paolo Belsito presso Nola. L'incendio appiccato il 30 settembre 1943 dai tedeschi, ridus-

<sup>18</sup> N. BARONE, *Il R. Archivio di Stato già Grande Archivio nel Monastero di S. Severino in Napoli*, Napoli, Morano, 1917, pp. 21-36.

<sup>19</sup> AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 56, IV.

<sup>20</sup> *Inaugurazione del nuovo ingresso. Visita Museo storico paleografico. 22 dicembre 1921.* AS NA, *Segretariato nuovo, Prima serie, Prima parte*, b. 100/2, fasc. 23. Cfr. anche *Al Regio Archivio di Stato*, in «Napoli Nobilissima», n. s., vol. II, Gennaio-Febbraio 1921, p. 187.

<sup>21</sup> TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia, Italia meridionale. Napoli e dintorni*, a cura di L.V. BERTARELLI, Milano, Touring Club Italiano, 1927, p. 155.

<sup>22</sup> N. BARONE, *Di alcuni codici testé esposti nel museo storico-paleografico del R. Archivio di Stato di Napoli*, in «Mouseion», IV (1928), IV, pp. 224-237.

<sup>23</sup> Cfr. E. RE, *La sistemazione dell'Archivio di Stato*, estratto dal «Bollettino del Comune di Napoli», LVI (1930), nov.-dic., n. 11-12.

se in cenere, fra l'altro, molte unità archivistiche, fra registri, volumi e fasci, appartenenti al Museo storico-diplomatico. Fra queste: l'unico registro di Federico II, decine di codici, alcuni miniati, i volumi di autografi, venticinque volumi manoscritti, i «Notamenti» di Carlo de Lellis, i Trattati originali, i volumi del Diario di Maria Carolina di Borbone, la Pianta del duca di Noja, quelle dei quartieri di Napoli di Luigi Marchese, alcuni volumi di stemmi comunali, varie scatole contenenti pesi e misure del Regno <sup>24</sup>.

Dopo la guerra, iniziata la ricostruzione delle carte angioine e aragonesi distrutte, impostato un lungo lavoro di revisione delle scritture, che ancora si ritiene *in fieri*, il Museo storico-paleografico, come sala della mostra non fu più ricostituito e il termine «museo» definì da allora un fondo archivistico, o meglio una «raccolta» del tutto particolare, conservata nella Sala diplomatica. che presenta l'originaria suddivisione, ormai solo teorica, in Armadi A, B, C e Stipi, costituita da materiale eterogeneo: frammenti superstiti e copie di scritture distrutte, inventari, indici e repertori antichi, autografi di personaggi illustri, oltre al Cartulario amalfitano detto Codice Perris, i privilegi della città di Pozzuoli (1424-1536), frammenti di scritture dei sedili di Lettere, Pozzuoli, Sorrento e del Tribunale conservatore della nobiltà. La raccolta di sigilli e punzoni, invece, scorporata dal Museo, si trova attualmente conservata nell'Ufficio iconografico. Oggi il Museo dell'Archivio di Stato di Napoli è dunque una sorta di esposizione virtuale di documenti ritenuti di particolare pregio per il loro valore intrinseco o per l'essere ormai l'unica testimonianza di incalcolabili perdite <sup>25</sup>.

L'idea di ricostituirlo, rifondandolo, in una sede espositiva destinata a mostra permanente e a mostre temporanee di documenti, non può non tener conto del dibattito, già in parte accennato, sul ruolo dei musei in generale e, in particolare, delle mostre archivistiche che, così come vennero realizzate nel corso del XIX secolo in Italia, furono impostate come esposizioni di cimeli, rari e curiosi, offerti con chiaro intento didattico allo studioso e al visitatore degli archivi. Come fu osservato, l'impressione e l'insegnamento che ne derivavano potevano risultare «falsi e arbitrari» per

---

<sup>24</sup> E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1979, pp. 210-211.

<sup>25</sup> Inventario e indice alfabetico 1959 e 1976. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, parte II, Napoli, Arte Tipografica, 1978, pp. 437-438; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani, Napoli*, III, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 142-143.

la perdita del legame del documento con il relativo contesto storico e istituzionale <sup>26</sup>.

D'altra parte non si possono ignorare semplicisticamente le considerazioni ormai acquisite, che definiscono il museo «laboratorio della storia», così come già affermavano gli illuministi nel secolo XVIII e come ricorda Andrea Emiliani, anche a proposito di biblioteche e archivi: «modelli di cultura e laboratori di istruzione, nei quali il fine conservativo e di tutela fisica dei materiali si associa senza fatica, ma anzi con fattuale spontaneità, al fine educativo» <sup>27</sup>. La necessità conservativa appare infatti strettamente collegata all'intento didattico della scelta e dell'esposizione di materiali significanti. E, in effetti, risalendo alle origini della museologia italiana, già nel Museo di iscrizioni di Scipione Maffei il criterio allestitivo tradizionale delle raccolte epigrafiche, basato sui valori di esteticità e simmetria, venne sostituito dalla sistematica presentazione di iscrizioni in serie progressive, e in sequenze storico-cronologiche rilevanti dal punto di vista paleografico. Non a caso il museo maffeiano fu tra i primi istituti museali pubblici nati, con evidenti funzioni didattiche, a ridosso dell'epoca dell'*Encyclopedie*, quando si visse il grande *exploit* educativo e formativo delle arti e della cultura a servizio del pubblico <sup>28</sup>. Nel campo specifico degli archivi, la tradizione museale si impose nel corso dell'Ottocento in alcuni istituti che offrirono al pubblico sapiente, ma anche al profano, esposizioni di documenti selezionati dai fondi, in base alla loro rarità, preziosità, contenuto, corredate da cataloghi e guide.

Ai tempi nostri la museologia archivistica può essere considerata una pratica attuata «per amore o per forza» in molti istituti, in occasione di mostre permanenti o temporanee, di celebrazioni e ricorrenze, sotto l'impulso di una forte e sempre più differenziata pressione del pubblico. La musealizzazione dei documenti archivistici, al di là di ovvie e importanti considerazioni tecniche, che vanno affrontate nelle sedi opportune e con il sussidio indispensabile di specifiche professionalità, architetti allestitori e ingegneri impiantisti, e che non è qui il caso di affrontare, è un'operazione – come scrive Isabella Zanni Rosiello – «meritevole di attenzione»,

---

<sup>26</sup> Cfr. A. OSTOJA, *Questioni archivistiche: Archivio e museo*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), 1-3, pp. 30-31.

<sup>27</sup> A. EMILIANI, *Il museo, laboratorio della storia*, in TOURING CLUB ITALIANO, *Capire l'Italia. I musei*, Milano, Ist. Ital. Arti Grafiche Bergamo, 1980, p. 19.

<sup>28</sup> Cfr. C. DE BENEDETTIS, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, pp.136-137.

se la si considera uno strumento di trasmissione culturale, un veicolo di informazioni sugli archivi e sui documenti, come beni culturali e fonti per la storia, per un pubblico più vasto di quello degli studiosi che frequentano le sale di lettura. A patto però che l'attività di valorizzazione realizzata nelle mostre divenga uno strumento innovativo, di conoscenza dei meccanismi e dello specifico significato della memoria documentaria, e non una fra le tante occasioni promozionali di consumo culturale <sup>29</sup>.

Ma il museo napoletano non fu l'unico realizzato nel secolo XIX, a testimonianza di quanto abbiano circolato, in contesti diversi, modelli culturali in qualche modo assimilabili e di quanto sia connaturato all'idea – diremmo oggi – di valorizzazione del bene culturale, la funzione espositiva.

Comune a molti musei d'Archivio sorti nel corso dell'Ottocento fu il connotato di raccolte dei più antichi documenti, provenienti dagli archivi delle case regnanti e delle corporazioni religiose soppresse, incamerati dallo Stato. Il criterio espositivo, cronologico, di provenienza o tematico, variava anche a seconda delle teorie archivistiche in voga; unico invece era lo scopo: divulgativo e didattico.

A Milano il museo diplomatico, fondato nel 1852 da Luigi Osio, nacque come raccolta cronologica delle carte e delle pergamene più antiche e tale ordinamento venne rispettato, anche dopo l'introduzione dei principi di scuola toscana sul metodo storico, da quanti si apprestarono a descriverlo e a pubblicarne il catalogo. Nelle intenzioni del suo fondatore il museo veniva concepito come strumento indispensabile di valorizzazione e diffusione delle stesse fonti di archivio, a disposizione di un pubblico selezionato di studiosi e appassionati, ma anche il luogo di formazione di una nuova gioventù, dedita alla ricerca storica. Il museo fu riproposto e descritto più di un secolo dopo da Natale, che ne volle rispettare l'ordinamento cronologico, lontano dal criterio di provenienza ormai più che conosciuto. Egli coinvolse un'intera generazione di giovani allievi che ne ricordarono l'impresa:

«Fu allora che si radicò profondamente in noi la convinzione che è necessario far conoscere a tutti gli studiosi, e particolarmente ai giovani, le fonti della nostra storia, e che al di là della lezione accademica è indispensabile scendere nella miniera, gli archivi, per portare alla luce i tesori ivi nascosti; essi sono le gemme della nostra civiltà poliedrica: gemme luminose che è nostro dovere ri-

---

<sup>29</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 157-159.

cercare nelle latebre dei fondi membranacei per far di essi un monumento storico»<sup>30</sup>.

Il concetto di «monumento» fu usato per definire il primo nucleo di quello che diventerà il *Musée de l'histoire de France*, impiantato a Parigi nel 1857. Charles Braibant, a cento anni dalla fondazione, lo definiva un «sanctuaire de l'histoire», lamentando che fosse ancora sconosciuto, sia perché l'Amministrazione archivistica era divenuta «la Cendrillon de la République», sia perché un museo di documenti era innegabilmente più difficile per un visitatore profano e andava corredato da materiale iconografico in rapporto con gli avvenimenti<sup>31</sup>. E Andrée Chamson, cogliendo il potere evocativo della sala dedicata alla Rivoluzione francese, affermava: «l'esprit de l'époque révolutionnaire (...) continue de vivre dans les documents que conservent nos Archives», fino a definire il museo archivistico «un monument plus considérable que les monuments de pierre ou de marbre»<sup>32</sup>.

«Preziosità, rarità e capacità evocativa» furono i criteri basilari che determinarono, a fine '800 anche a Firenze, la costituzione della mostra permanente «delle curiosità storiche e dei cimeli» parzialmente ricostruita nel recente allestimento curato dagli archivisti fiorentini in occasione di questo convegno. Anche in quel caso nelle sale degli Uffizi furono estratti dai fondi archivistici e proposti ai visitatori illustri i documenti ritenuti più idonei a rappresentare la memoria storica contenuta nell'Archivio fiorentino, che così si «autorappresentava», ponendosi «di fronte al mondo quale monumento insigne»<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> C. M. GAMBA, *Scienza e Didattica. Ricordi ed esperienze come commento all'edizione de «Il Museo Diplomatico di Milano»*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. X (1971-1973), p. 44. Per il Museo dell'Archivio di Stato di Milano cfr. A. R. NATALE, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), pp. 10-15; P. ZERBI, *Presentazione del primo volume dell'opera di A. R. Natale «Il Museo Diplomatico di Milano»*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. X (1971-1973), pp. 3-6.

<sup>31</sup> ARCHIVES NATIONALES, PARIS, *Musée de l'histoire de France. III-Salles consacrées aux XVI, XVII et XVIII siècles*, Paris, 1958, p. 7.

<sup>32</sup> ARCHIVES NATIONALES, PARIS, *Musée de l'histoire de France. IV-Salle de la Révolution française*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965, p. 7.

<sup>33</sup> R. MANNO TOLU, *Introduzione*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dai «cimeli» al computer. Mostra sulla storia e i «tesori» dell'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di S. BAGGIO, C. GIAMBLANCO, M. LAGUZZI, P. MARCHI, Firenze, Polistampa, 2002, p. 10. Sulle origini dell'Archivio di Stato di Firenze cfr. *L'Archivio di Stato di Firenze. La memoria storica di tredici secoli*, a cura di R. MANNO TOLU e A. BELLINAZZI, Firenze, Nardini, 2002.

Un evento occasionale, l'esposizione organizzata nel 1865 proprio dall'Archivio di Firenze in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, determinò la costituzione della mostra permanente dell'Archivio di Stato di Siena. Al ritorno i documenti inviati all'esposizione fiorentina e altri che vi si aggiunsero vennero sistemati nella sala della mostra, dove nel tempo si operò una periodica sostituzione dei pezzi esposti con altri di uguale importanza. Il fine, chiaramente esplicitato nel criterio espositivo, era quello di esemplificare e ricordare ai visitatori i principali avvenimenti storici della Repubblica senese e le vicende pubbliche e private di uomini e donne illustri «di lettere e d'armi» i cui autografi venivano osservati e studiati come campo d'indagine filologica e psicologica<sup>34</sup>.

Il museo storico dell'Archivio di Torino, ideato da Nicomede Bianchi, venne inaugurato nel 1873. L'intento era unico e dichiarato: illustrare la storia dinastica di Casa Savoia, testimoniata dai più antichi documenti relativi alle imprese belliche di sovrani e condottieri, da manoscritti e autografi di esponenti del casato o di personaggi illustri loro corrispondenti, da leggi e trattati da essi sottoscritti. I preminenti fini didattici e formativi del museo erano ribaditi dallo stesso direttore, che ne confermava la destinazione non già a un pubblico indifferenziato di sfaccendati visitatori, «vogliosi di futili svasamenti», quanto a coloro che, «guidati da quella seria curiosità che è proficua educazione», percorrono le strade della ricerca storica, come mezzo di crescita culturale e civile<sup>35</sup>. Il Vayra, pochi anni dopo, ne tracciò una suggestiva descrizione; spaziando attraverso la «dolce seduzione» dei manoscritti miniati, che lasciavano immaginare i principi, nel raccoglimento della loro vita intima, tracciare quelle antiche scritture. Lo colpivano i manoscritti di pugno dei Savoia e quelli di loro proprietà, amici sinceri nella solitudine, specchio del loro gusto e della loro filosofia di vita, documenti privati che insieme agli atti pubblici gli sembravano tessere un'immensa tela di memorie, mentre numerosi si presentavano alla mente ricordi e pensieri, suscitati dalla sintesi documentaria esposta e dalla folla di oltre duecentocinquanta personaggi evocati nella Sala degli autografi. Descrisse poi, con ispirata eloquenza, la psicologia del visitatore del Museo:

---

<sup>34</sup> Cfr. *La Sala della Mostra e il museo delle tavolette dipinte della gabella e delle biccherne nel R. Archivio di Stato in Siena*, Siena, 1880; ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le Sale della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte*, Roma, «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», 1956.

<sup>35</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Prima relazione triennale della direzione dell'Archivio di Stato in Torino. Anni 1871-1872-1873*, Torino, V. Bona, 1874.

«Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno ai quali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa e s'intreccia, davanti a questo immenso cumulo di storia e in mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente sopraffatta ed oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabile confusione. Essa sente il bisogno e il desiderio di raccogliere davanti a sé quasi in un quadro quel vastissimo campo storico, di stringerne in una sintesi, in un'espressione collettiva le somme fasi sì da poterne d'un colpo d'occhio abbracciare il complesso».

Il Museo era quindi concepito come il luogo nel quale veniva offerta al visitatore l'opportunità di cogliere, con uno sguardo d'insieme, la complessità della vicenda storica dello Stato sabauda, dispersa nella miriade di carte conservate negli archivi, i fasti di una dinastia, cui spettava il merito di aver ricondotto a unità la frammentaria storia degli Stati italiani<sup>36</sup>.

In tal senso l'accostamento fra Torino e Napoli, nel contesto storico e politico post-unitario, in una operazione come quella museale archivistica, rende inevitabile il confronto fra i ruoli diversi che le due città si trovavano a rivestire: l'una matrice e prima capitale dello Stato unitario, l'altra ex capitale del Regno delle due Sicilie, ormai provincia, che non rinunciava a «ricordare», attraverso l'uso strumentale delle fonti documentarie, il passato glorioso.

La stessa «consapevolezza di un ruolo cruciale, dalla valenza squisitamente civile» si manifestava in analoghe iniziative museali ideate e promosse nell'Archivio generale dei Frari a Venezia da Bartolomeo Cecchetti e successivamente da Carlo Malagola. Il primo aprì al pubblico nel 1879 il Museo paleografico della regione veneta, allestito con la collaborazione di Federico Stefani, allora vicepresidente della locale Deputazione di storia patria, collocato due anni dopo nella Sala diplomatica intitolata alla regina Margherita. Il secondo, agli inizi del nuovo secolo, ampliò la raccolta museale, ideando una sorta di «sistema dei musei» d'Archivio, che collegava

---

<sup>36</sup> Cfr. P. VAYRA, *Il museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino, illustrato da P. Vayra*, Torino, Fratelli Bocca, 1880. Cfr. anche I. MASSABÒ RICCI, *Il museo storico dell'Archivio di Stato*, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Il tesoro del principe. Titoli carte memorie per il governo dello Stato*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1989 e C. LAURO-RA, *Storiografia celebrativa e documentazione d'archivio: il Museo Storico*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Torino*, a cura di I. MASSABÒ RICCI e M. GATTULLO, Fiesole, Nardini, 1994, p. 274.

documenti e cimeli conservati nei diversi fondi e nei suggestivi ambienti del convento <sup>37</sup>.

La storia del museo del Grande Archivio di Napoli si collega puntualmente all'opera di tutela e di valorizzazione delle «memorie patrie». Il concetto era già *in nuce* nel preambolo dell'atto costitutivo dell'Archivio generale del Regno, il decreto emanato da Gioacchino Murat il 22 dicembre del 1808; vi si leggeva che il fine dell'istituzione, nel lavoro di riordinamento dei fondi, era quello «di renderne utile l'uso non meno ai vari rami dell'amministrazione pubblica, che alla storia ed alla diplomazia del Regno», funzione ribadita anche nella legge borbonica del 12 novembre 1818, vale a dire la «buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso e alle notizie utili per la storia patria» <sup>38</sup>.

Intorno al culto della storia «patria», diverse personalità della cultura, già operanti in varie istituzioni, archivi, biblioteche, musei, università di tutta Italia, costituirono le Società di storia patria, impegnate nella promozione degli studi storici, attraverso la ricerca, lo studio e l'edizione di fonti documentarie. Alcuni, fra tali organismi, nacquero già nel periodo pre-unitario, quando cioè l'idea di patria non aveva ancora i connotati di una nazione unita, ma i confini più o meno ristretti di uno Stato dinastico.

Gli «istoriofili» napoletani pubblicarono nel 1844 su «Archivio storico italiano» e sul «Saggiatore» il loro «manifesto» e il loro programma: pubblicare «storie e documenti patri» inediti o rari dal ducato beneventano a Carlo di Borbone. Carlo Troya ne fu l'animatore, forte dei contatti che aveva già instaurato con le altre deputazioni e società, quella piemontese e quella romana, convinto da tempo della necessità che «il filologo spiani la via dello storico» frugando negli archivi e pubblicando i documenti, per «farne di pubblico diritto gli oscuri tesori» <sup>39</sup>.

Fra i soci fondatori della Società napoletana vi furono Francesco Correale, Vincenzo Cuomo, Bernardo Gaetani, Giuseppe Giorgio, Giulio

---

<sup>37</sup> Cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGI E S. WOOLF, II, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002, pp. 1094-1096 e 1117; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia... cit.*, III, pp. 1775 e 1787.

<sup>38</sup> Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 201-217.

<sup>39</sup> C. TROYA, *Delle collezioni istoriche più necessarie a chi scrive storia d'Italia*, in *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, I, 1832, p. 263.

Minervini, Scipione e Luigi Volpicella e naturalmente Bartolommeo Capasso. Ma il nutrito elenco comprendeva artisti, quali Domenico Morelli e Filippo Palizzi, politici, letterati, giuristi, oltre a illustri esponenti del clero e della nobiltà<sup>40</sup>.

La Società fece appena in tempo a pubblicare, nel 1844, la *Tabula de Amalfia*, un testo cardine del diritto marittimo medioevale, edita autonomamente, fuori dalla sede concordata di «Archivio storico italiano» e che per questo motivo destò qualche perplessità nel gruppo fiorentino, che vi volle vedere un'intenzione secessionista. Dopo appena due anni l'organismo era già agonizzante e non tanto – come sostennero Giuseppe del Giudice, Michelangelo Schipa e lo stesso Capasso – per l'impegno politico dei suoi soci, quasi tutti peraltro moderati, o per la persecuzione del governo borbonico, che comunque non favoriva simili iniziative, quanto per una sorta di individualismo scientifico che non ne consentiva la maturazione collettiva.

Nel nuovo contesto unitario l'erudizione storica conquistò un suo ruolo ufficiale, una funzione ben precisa, che lo Stato stesso valorizzava, talvolta finanziando le deputazioni per la storia patria e quindi incoraggiando la ricerca e la divulgazione della storia locale e regionale. Ricordando quest'epoca Ernesto Sestan scrisse:

«viveva in tutti la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano, comunque, sarebbe sorto un giorno: una storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione».

Ma soggiungeva «... gli anni passavano e quella storia totale non arrivava ma», anche perché l'Istituto storico italiano non riuscì mai a imporre il suo coordinamento alle società storiche soprattutto meridionali e insulari che «rimasero tutte tenacemente autonome»<sup>41</sup>. Fra queste la Società storica napoletana, che nel febbraio del 1861, venne ricostituita su proposta di Paolo Emilio Imbriani, vice presidente del Consiglio provinciale, con l'intento della pubblicazione «plenaria» dei documenti relativi alle

<sup>40</sup> L'elenco dei soci in «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi ASPN], I (1876), pp. XIII-XVIII.

<sup>41</sup> E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI E R. MATTIOLI, II, Napoli, ESI, 1966, pp. 482-499.

province meridionali conservati nel Grande Archivio di Napoli. Un progetto immane, approvato, ma mai realizzato <sup>42</sup>.

Dopo quindici anni dal secondo tentativo, nel 1876, il piccolo gruppo di studiosi «della prima ora», Capasso compreso, rifondarono la Società, con lo stesso scopo: promuovere gli studi di storia napoletana e delle province dell'ex Regno, pubblicandone le fonti documentarie inedite nell'*Archivio storico* e in una collana di *Monumenti di Storia Patria delle Province Napoletane*. Dei *Monumenti* veniva elencata una vasta tipologia di tradizione muratoriana, che comprendeva «cronache, storie, biografie inedite o fatte rare: documenti, codici diplomatici, regesti: leggi, statuti e consuetudini: illustrazioni storiche di opere d'arte, iscrizioni». Due grandi serie, dunque, le *Cronache* e i *Documenti*, ricercati e attinti in quella grande miniera che era, ed è, l'Archivio di Stato di Napoli con il quale la Società ebbe, ed ha, contatti ininterrotti e proficui.

L'*Archivio storico per le provincie napoletane* avrebbe invece pubblicato memorie storiche, biografiche, letterarie, artistiche, archeologiche e giuridiche «originali», studi e ricerche di fonti, resoconti sommari di scavi di antichità <sup>43</sup>.

La Società napoletana sentì quasi subito la necessità di raccordarsi agli altri organismi sorti in tutta Italia per superare il particolarismo e la frammentarietà delle ricerche: «è da dolere che i parziali sforzi (...) non si trovino ravvicinati in un centro comune, vuoi per istudiare alcuni punti più generali, vuoi per compiere le ricerche particolari, traendo le notizie dai differenti archivii». Lanciò quindi l'idea di organizzare congressi storici, a scadenza annuale, il primo dei quali si tenne proprio a Napoli nel settembre del 1879. Il presidente della Società, Scipione Volpicella, aprendo i lavori, ribadì la volontà comune di «annodare» insieme gli studi storici, tesi tutti «a scoprire la verità ed i legami della storia della nostra nazione». Come disse Ruggiero Bonghi nella sua relazione riepilogativa, bisognava cogliere in tutti i periodi della storia d'Italia «una vena comune di fenomeni morali, sociali, civili, politici» e scoprire «con erudita precisione in qual regione un fenomeno attinente al moto civile, sociale, politico d'Italia, e in quali circostanze, sia apparso da prima, e studiare come e dove si sia andato estendendo, e su quali confini (...) e donde sia sorto il feno-

---

<sup>42</sup> Cfr. A. PARENTE, *Preistoria della Società Storica Napoletana*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 611-626.

<sup>43</sup> Statuti della Società di storia patria per le provincie napoletane, in «Archivio storico per le provincie napolitane» (ASPN), I (1876), pp. VII-XVIII.

meno opposto, che ha fatto le veci d'ostacolo o è stato principio di contrario sviluppo».

Poi iniziò il giro delle proposte di lavori comuni, da intraprendere e da pubblicare in contemporanea da tutte le società; Cesare Foucard, direttore dell'Archivio di Modena, ne indicò due: la proposta fatta dalla Corte estense ad Alfonso d'Aragona re di Napoli di formare un solo Regno in Italia, nel quinquennio 1444-1450 e il carteggio degli oratori italiani all'epoca delle guerre di Carlo VIII nel triennio 1493-96.

Di tutto rilievo apparve poi la proposta presentata da Pasquale Villari nell'adunanza del 24 settembre e ampiamente dibattuta: istituire a Roma, nella Biblioteca Vittorio Emanuele II «una collezione quanto più è possibile compiuta di memorie, documenti concernenti il periodo del risorgimento Nazionale dal 1847 in poi»<sup>44</sup>.

Sulla tipologia e sui limiti cronologici della raccolta si aprì il dibattito. Giosué Carducci, pur accogliendo la proposta, suggerì di anticipare il termine *a quo* al 1796, data alla quale faceva risalire la «genesì dell'Italia moderna» e di estendere la collezione a manoscritti e documenti inediti, comprendendovi anche poesie, disegni, caricature, come espressioni spontanee del «sentimento popolare». Luigi Bailo vi aggiunse gli opuscoli in lingua straniera e Giulio Minervini, per anticipare ancora di qualche anno, ricordò il caso di Emmanuele de Deo primo martire, nel 1793, della Rivoluzione napoletana. Foucard accolse con entusiasmo la proposta di Carducci e propose di utilizzare le collezioni già esistenti negli Archivi di Stato e in quelli comunali come base per una raccolta «più generale e più compiuta». Si riferiva di certo a quelle raccolte speciali e a quei nuclei museali che erano già stati impiantati in alcuni archivi o che erano allora in formazione.

Quando però Bailo suggerì di aggiungere alla raccolta tessere, medaglie e ritratti, Carducci osservò che questi materiali gli sembravano più adatti a un museo che a una biblioteca. E Nicolò Barozzi replicò che al-

---

<sup>44</sup> Ai giorni nostri, la recente iniziativa della Camera dei Deputati d'istituire un *Museo della rappresentanza nazionale*, che intende coinvolgere Archivi di Stato e Archivi delle Regioni, delle Province e dei Comuni, merita qualche riflessione sul significato dell'operazione – a centocinquanta anni dall'unificazione e in un'epoca di nascente federalismo – sul fine didattico che la Commissione proponente avrà pur individuato e, quindi, sul tipo di «memorie patrie» che si vogliono evocare, con l'esposizione di «monumenti» documentari. Vale a dire che la selezione documentaria potrà, per esempio, privilegiare le peculiarità storiche e culturali «locali» e/o gli elementi di tensione verso l'unità e di referenzialità con le altre realtà territoriali.

cune biblioteche non avrebbero acconsentito a privarsi delle proprie collezioni, che quindi era preferibile lasciare *in loco* i materiali, divulgandone però la conoscenza «al pubblico». Salinas riprese la proposta di Bailo per ribadire la necessità di invitare anche i musei a raccogliere gli oggetti «che possano servire come di ricordi e documenti dei varii fatti della storia nazionale, come quelli che conservano la memoria di fatti singolari e degni che non sfuggano all'attenzione; di fatti che talvolta mostrano la costanza e la pertinacia degli uomini per il trionfo delle idee nazionali». Carducci, inoltre, insistette a voler coinvolgere nell'operazione anche i privati collezionisti, «perché certe curiosità sono difficili a ritrovarsi in commercio».

Alla fine del dibattito fu approvata il testo definitivo della mozione Villari, che s'inseriva pienamente nel contesto di una politica accentratrice degli organismi culturali, attuata allo scopo di rafforzare il ruolo di Roma capitale dello Stato unitario:

«Il Congresso fa voto al Ministro di pubblica istruzione che assegni un fondo speciale alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, per acquistare le opere, gli opuscoli, e i documenti tutti messi a stampa o inediti, originali od in copia, come poesie di argomento politico, rappresentazioni figurate, ritratti caricature, autografi, medaglie, tessere ed altri ricordi, che riguardano il punto del risorgimento italiano, cominciando d'intorno al 1796»<sup>45</sup>.

L'idea di Villari fu ripresa, in forma di esposizione temporanea, quando si trattò di celebrare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Nell'Archivio di Stato di Napoli venne organizzata la *Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali*; nell'*Introduzione* al catalogo della mostra, Eugenio Casanova dichiarò che essa era ispirata

«al concetto di radunare in un manipolo organico alcune delle più notevoli testimonianze, esistenti in Archivio, del progresso, compiuto in tutte le Province meridionali della Penisola dalle idee, che hanno condotto all'indipendenza e all'unità della Patria, quasi dei loro primi germi sino alla solenne loro perfezione».

L'arco cronologico considerato era quello ormai accreditato:

---

<sup>45</sup> I verbali del Congresso furono pubblicati in *Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di storia patria riunito in Napoli il dì 20 settembre 1879*, in ASPN, IV (1879), pp. 601-803.

«Quantunque si potesse risalire anche più addietro, si scelse come punto di partenza il momento, in cui Napoli, quasi àncora di salvezza del debellato Impero, assiste e sottoscrive allo smembramento di quell'Italia, che col Plebiscito del 23 ottobre 1860 doveva poi ricostituire ad unità»<sup>46</sup>.

L'esposizione comprese oltre trecento pezzi, a partire da quelli relativi alla Repubblica napoletana, considerata, secondo l'imprescindibile magistero crociano, matrice del Risorgimento meridionale<sup>47</sup>.

La *Mostra del Risorgimento* memorabile per diversi aspetti – fra l'altro per avervi esposto documenti poi distrutti – fu quindi un percorso alla ricerca delle «memorie patrie», attraverso tappe documentarie, che fossero esemplificative di momenti cruciali nel progressivo sviluppo delle province napoletane verso la maturità politica. In tal senso la storia veniva ancora una volta proposta e divulgata attraverso i suoi «monumenti», che la tradizione storiografica tardo-ottocentesca aveva privilegiato, promuovendone la raccolta e l'esposizione in musei storici, biblioteche e archivi, e l'edizione in cataloghi, regesti e indici di fonti<sup>48</sup>.

A Napoli fu proprio Capasso a percorrere questa strada, pubblicando i suoi *Monumenta ad neapolitani ducatus historia pertinentia*, a cominciare dal *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*, edito per la prima volta da Pertz nel 1839, che Capasso definiva appunto un «importante monumento» fino ad allora «frinteso o assolutamente trascurato». Nel *Programma* dettagliato dell'opera, presentato dal segretario della Società napoletana di storia patria Giuseppe De Blasiis, si evidenziava il valore storico di questi documenti che rimandavano a tematiche diverse, a più «storie»:

<sup>46</sup> E. CASANOVA, *Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali. Catalogo*, Napoli, Stab. Tipografico S. Morano, 1911, p. XIII.

<sup>47</sup> Nel 1899, per il centenario della Repubblica napoletana, fu organizzata una mostra alla quale l'Archivio di Stato di Napoli non partecipò (cfr. *La Repubblica Napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo* (...), a cura di B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO, Napoli, A. Morano e figlio, 1899). La defezione fu forse causata dalle pessime condizioni di salute di Capasso, che sarebbe morto di lì a pochi mesi, o più probabilmente fu il ruolo predominante che ebbe, in quell'occasione, il Museo di San Martino che, con le sue raccolte di manoscritti e carteggi, riuscì a «coprire» il settore archivistico. Cent'anni dopo, la mostra organizzata dall'Archivio napoletano ha dimostrato quanto sia ricca la documentazione relativa alla Repubblica napoletana, conservata in questo glorioso Istituto (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *La Repubblica Napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, a cura di M. AZZINARI, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1999).

«Da questi documenti non poche notizie ci vengono somministrate, che invano altrove si cercherebbero, sulla serie dei duchi, sui magistrati e sugli uffizii civili e militari del ducato, sulla topografia del medesimo, sulle condizioni delle persone e delle proprietà, sulle monete, su pesi e misure ivi in uso, e finalmente sui costumi, e sul linguaggio dell'epoca».

Non rinunciava Capasso a «esporre» alla vista questi monumenti, riproducendone alcuni in cromolitografie, nelle quali il lettore avrebbe potuto apprezzare, in *fac-simile*, «i caratteri dei diplomi e le firme dei duchi ... il suggello di Sergio VII e le monete superstiti, e (...) quanto si appartiene alle 'arti patrie' di quel tempo»<sup>49</sup>.

I *Monumenta* di Capasso, che nel frattempo andava allestendo il suo museo nel Grande Archivio di Napoli, rispondevano pienamente al carattere testuale e documentario proprio della tradizione positivista, ma si coloravano anche del carattere «patriottico» proprio della produzione erudita tedesca. Fu questa commistione a connotare le grandi collezioni di *Monumenta*, edite nel XIX secolo, che lasciarono gradualmente il campo alla serie parallela, anch'essa cospicua, di *Documenti*, a Napoli editi, in particolare, da Gaetano Filangieri<sup>50</sup>.

È allora che « il documento trionfa, non c'è storia senza documenti».

Si dovrà attendere la lezione delle *Annales* non solo per estendere la nozione di documento, anche al «non scritto», «parole, segni, paesaggi e tegole con le forme del campo e le erbacce» – come scriverà Febvre nel 1949. Il documento sarebbe stato sottoposto a critica, destrutturato e analizzato come prodotto di una data società con i suoi rapporti di forza, mettendone in evidenza il suo carattere di «monumento», la sua «verticalità», la sua utilizzazione da parte del potere. Con il «processo al documento» – come dirà Michel Foucault – sarebbe finita l'illusione positivista del «vero» documentario, «ogni documento è menzogna, anche i documenti falsi sono 'veri'»<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: luoghi- istituti ...cit.*, pp. 201-217.

<sup>49</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ...citato*.

<sup>50</sup> G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883-1991.

<sup>51</sup> J. LE GOFF, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48.